

Un giureconsulto ascolano del Settecento

e il suo cospicuo testamento a favore della città natale

di Erminia Tosti

Foto Franco Morganti

Giureconsulto Ascolano Giacomo Serafino Conti, Consigliere e Uditore del Gran Duca di Toscana, così si leggeva sulla lapide posta nella scomparsa chiesa di S. Domenico dei Padri Predicatori, nel convento ora sede dell'Istituto Magistrale, di cui il Conti era stato un grande mecenate. Il restauro della chiesa di San Domenico - rinnovata dalle

fondamenta e ornata di preziose suppellettili, come scrive il Ciannavei - avvenuto nel 1766, ad opera dei fedeli esecutori testamentari Francesco Quattrocchi e Antonio Ricciardi e dei padri che vi officiarono, fu possibile grazie alla pingue eredità del Conti e al fondo che egli aveva destinato a tale scopo.

Il testamento - da lui scritto il primo agosto 1730, quando era al servizio del granduca di Toscana - è molto voluminoso ed imprugnato di valori e ideali oggi in via di estinzione, la pietà e la carità cristiane,

l'amor di patria, il rispetto per la religione, la passione per le lettere, e ci fa conoscere un uomo generoso, anche se non privo di difetti e debolezze, attento osservatore delle esigenze sociali e culturali dell'Ascoli del suo tempo.

Egli destinò l'usufrutto della sua cospicua eredità ad opere pie, istituzioni sociali ed ecclesiastiche della nostra città, la sua amata Ascoli da cui il lavoro lo teneva lontano e che egli voleva veder crescere negli studi e nella cultura. Vi istituì uno Studio pubblico con quattro Cattedre, una di Teologia, una di Diritto civile, una di Canonica Giurisprudenza e una di Retorica, da mantenere in perpetuo con professori di ottima levatura e ben retribuiti, soprattutto se suoi parenti!

Nel testamento non trascurò consigli di ordine pratico ai professori e agli allievi, perché traessero profitto dagli studi da tenersi nel convento

amministratore dell'eredità, in un primo momento il Convento dei Padri Gesuiti, quindi quello di S. Domenico gestito dai Padri Predicatori della Provincia di Lombardia.

Dopo la cultura il Conti passava ai problemi sociali, conoscendo bene la realtà ascolana del '700, dove, accanto a nobili casati e ricchi monasteri, abitavano tante famiglie povere, zitelle che non potevano maritarsi e non avevano di che vivere, essendo prive di dote, giovani desiderosi di abbracciare la vita religiosa che non potevano farlo per lo stesso motivo. La mancanza di dote.

Il nostro benefattore non aveva dimenticato le loro tristi condizioni ed istituì, pertanto, sette doti annue a fanciulle e sette patrimoni sacri per giovani poveri da preparare al sacerdozio, con un occhio di riguardo per parenti, conoscenti e abitanti a San Gregorio, parrocchia della sua nobile famiglia.

Nel dettagliato e meticoloso documento, tra le tante disposizioni religiose dettate, il Conti rivolgeva un pensiero al caro Sant'Emidio, che protegge i suoi figli anche quando sono lontani, ordinando annualmente una solenne novena per il santo protettore di Ascoli, con panegirici di uomini valenti e virtuosi.

Giacomo Serafino Conti morì a Firenze il 21 novembre 1738, all'età di circa settanta anni, e la città del giglio gli eresse un monumento funebre nella chiesa di Santa Felicità oltr'Arno, dove fu sepolto. Un monumento di marmo rappresentante il suo busto con ai piedi una statua, col gomito appoggiato su un mucchio di codici, a simboleggiare la giurisprudenza nella quale era stato maestro, con un'iscrizione altamente elogiativa a ricordare la grande celebrità da lui acquisita nella città di Firenze per la dottrina nel campo delle leggi, la competenza nello svolgere i suoi uffici alla corte del granduca, la sua prodigalità nei confronti dei bisognosi che gli fecero meritare, oltre quello del popolo ascolano, anche l'amore del Toscano popolo. Sulla sua tomba pregò il Cantalamessa Carboni che pianse alla lettura del testamento di quell'uomo beneficentissimo, a cui la sua Ascoli avrebbe dovuto innalzare una statua.

Ascoli purtroppo non poté godere interamente della cospicua eredità lasciata dal suo benefattore a causa di investimenti sbagliati, come scrive il Cantalamessa Carboni. Col tempo, infatti, le rendite diminuirono, facendo calare il numero dei beneficiari, ma, per fortuna, non cessarono mai del tutto e la nostra città per lunghi anni poté usufruire della liberalità di questo figlio lontano ma vicino ad essa col cuore.

Per questo, noi, riconoscenti, abbiamo voluto tramandare la memoria.



Chiostro del convento di S. Domenico oggi sede dell'Istituto Magistrale